

L'opera di Lucrezio vuole rendere nota al pubblico romano, e in particolare al pubblico colto e aristocratico, la filosofia epicurea: una filosofia che la classe dirigente non apprezzava, e che anzi guardava con grande ostilità, visti i suoi contenuti potenzialmente eversivi. Una filosofia che si era formata ad Atene durante l'epoca ellenistica (III secolo a.C.), ossia nel periodo che, a seguito delle conquiste di Alessandro Magno, vide la fine dell'indipendenza delle singole *poleis* greche: chiuse fino ad allora nel loro particolarismo, le città si trovarono improvvisamente parte di una ben più vasta nazione. Si produssero cambiamenti politici, sociali e culturali irreversibili, e spesso destabilizzanti per gli individui. I pensatori del tempo reagirono a questo repentino mutamento di orizzonte, indicando proprio nella filosofia – il cui messaggio ora era rivolto a tutti gli uomini, e non a una ristretta *élite* come in passato – il rimedio alla crisi e al disorientamento che la storia aveva prodotto: si formarono diverse scuole, che in modo diverso mostrarono la via per la serenità e per la felicità ai cittadini di un mondo che aveva assunto, rispetto alla *polis*, dimensioni gigantesche.

Tra le filosofie ellenistiche, particolare importanza, accanto soprattutto a quella stoica, ebbe la

scuola fondata da Epicuro: nato da genitori ateniesi a Samo intorno al 340 a.C., nel 306 a.C. egli si trasferì ad Atene, dove morì nel 270. Ad Atene Epicuro aveva comperato una villa con giardino, dove teneva le proprie lezioni e che volle poi lasciare in eredità ai suoi discepoli: tanto che la sua filosofia è anche nota come "filosofia del Giardino (*Kêpos*)".

Al centro degli interessi di Epicuro sono l'uomo e la sua felicità. Egli insegna che per essere felice l'uomo deve innanzitutto ricercare il piacere: non, però, il piacere volgarmente inteso, assoluto e puramente edonistico, che si appaga di eros e di banchetti. Benché il messaggio epicureo sia stato spesso frainteso in questo senso deterioro (determinando peraltro il successo presso la popolazione), il filosofo in realtà considera piacere soltanto quello naturale e necessario, da identificare nella mancanza di dolore fisico (in greco *aponìa*) e morale (*atarassìa*). Così, per esempio, bere e mangiare sono piaceri naturali che pongono fine alla sensazione dolorosa di fame e di sete; naturale, ma non necessario, è invece il desiderio di bevande e cibi raffinati, che non porta mai alla soddisfazione e dunque impedisce di essere felici.

L'invito a perseguire il piacere naturale rappre-